

# La caccia

di Raul Saporà

Fermi! Tanto  
non farete mai centro.

La Bestiache cercate voi,  
voi ci siete dentro.

**(Giorgio Caproni)**

A Silvia con tutto l'amore  
nascosto nel seme di un fiore  
che  
aspetta di vedere la luce  
del sole.

# 1

**G**li occhi di quella pantera, fissi sul grande sole che si appresta a tramontare solennemente nel cielo d'estate, sembrano quelli di un bambino che contempla una torta che non gli sarà mai concesso mangiare. Meno di un metro sotto quello sguardo, all'interno di un elegante ufficio nel centro storico di una grande città, due individui stanno intrattenendo una cordiale conversazione. Una elegante scrivania in noce li divide. E la pantera, con la testa - tutto ciò che le rimane - fermata per sempre in quella posa da un abilissimo imbalsamatore, non si avvede certo dell'alce e della zebra che, l'uno accanto all'altra, lanciano occhiate in direzione della smorfia dipinta sul muso del rinoceronte, intento ad indicare il soffitto con quel suo corno appuntito.

Tutti questi trofei e molti altri ancora, con le loro espressioni cristallizzate nell'ultimo pensiero dedicato alla vita, incastonati nei muri di quell'elegante ufficio, non si curano minimamente di quanto i due individui sotto di loro si vadano dicendo.

Il primo, pettinatissimo, magro e sicuramente piuttosto alto, dai modi nervosi a malapena celati dietro un comportamento solo in apparenza disponibile, è di età indefinibile. Con quel suo doppio-petto grigio che gli calza a pennello, lo si direbbe un po' vecchio da sempre, o, a voler guardare le cose da un altro punto di vista, mai stato giovane. Sottopone una *brochure* all'attenzione del suo interlocutore. Accompanya le sue parole con una mimica che sembrerebbe studiata in modo chirurgico per vincere ogni più piccolo dubbio.

- ... Del resto, la nostra agenzia è rinomata per questo. Nessuno mai ha potuto lamentare che le nostre promesse non siano state legittimate dai fatti. Nessuno mai!

E ti viene voglia di credergli, qualsiasi cosa stia asserendo. Anche se ti trovi a passare di lì per caso e ti cade un attimo l'attenzione sul suo discorso, gli credi. Parola! Certa gente ha proprio il dono di ispirare fiducia.

Di fronte a lui, con gli occhi da mucca un poco assonnati, un uomo pingue, un po' bassotto, di mezza età, addobbato come l'ultimo dei *parvenu*; il vessillifero dei *nouveau riche*. Ricordando a quanti fossero soliti dimenticarlo, che in nessun caso il denaro potrà mai comperare il buon gusto, sembra voler comunicare al mondo intero che lui, il successo, lo conosce fin troppo bene. Un uomo ricco, di probabili umili origini: i peggiori.

- Quindi lei mi assicura!... Ma c'è una clausola? Cioè, nel contratto, ci stà una clausola la quale mi garantisce nel caso io non ne trovo nemmeno uno?- opina quest'ultimo.

- A dire il vero non ne abbiamo mai previsto l'inserimento, sa... Siamo talmente sicuri di quanto offriamo ai nostri clienti... Guardi qui, riconoscerà senz'altro in questa foto Paolo Villaggio, il noto attore. Guardi qui che magnifico esemplare di leone ha catturato, grazie a noi. Guardi, guardi pure. La nostra "hall of fame" annovera alcuni fra i più famosi nomi dello spettacolo e...

- Per qualche milione quello si venderebbe anche il figlio, figurati se non si fa fotografare con un animale addormentato allo zoo! - obietta con tono di sfida, e aggiunge - No, niente clausola, niente affare!

Lanciato l'ultimatum, l'uomo si lascia sprofondare nella poltrona, posando lo sguardo in modo distratto su qualche mobile, per poi indirizzarlo dritto dritto in direzione dell'imbonitore. Un attimo di silenzio, durante il quale i due si studiano con una luce negli occhi sicuramente non molto dissimile da quella che aveva la maggior parte di quei trofei quand'era ancora in vita.

A prendere per primo la parola, è il più magro dei due.

- E sia! Non potrei mai, e parlo a nome della società che rappresento, non assecondare anche il più piccolo capriccio di un cliente come Lei, soprattutto se teso a garantire il Suo... Ma sì... Investimento! Però, Le costerà cinque milioni in più...

- Con quei soldi me lo portano qua, me lo piazzo in giardino e gli

sparo quando mi pare a me.

- Mi consenta di dubitarne... Comunque, non sarebbe mai la stessa cosa... Vuol mettere l'avventura, la sensazione indimenticabile che Lei ricaverà dal braccarlo nel suo habitat, respirando il suo terrore? Una *suspense* che pochi, Le garantisco, possono vantare di aver potuto esperire!

- ...

- ...

- ...Cioè?

- Che pochi possono raccontare, nel senso che è una esperienza riservata a pochi privilegiati, ecco! Uomini come Lei! Che amano la vita e vogliono assaporarne le sensazioni più forti! Che sanno prendere il meglio della vita! Uomini veri!

- D'accordo! - replica il più grasso dei due con la faccia di un gattone appena accarezzato - Sì, d'accordo! Faccia aggiungere la clausola sul contratto. Il denaro c'è e va speso! Gli faccio un assegno?

- Il denaro è un particolare secondario! Faccia pure un assegno, grazie! Fra gentiluomini...

- Allora, trenta?

- Venticinque e cinque trenta milioni, sì! - e rivolgendosi ad un interfono - Paola, per favore, può venire un istante?

Paola, la segretaria. Alta, dai lunghi capelli castani, dal fisico stupendo e dagli occhiali di rito. Ti domandi se non ci sia una madre, da qualche parte di questo pianeta, che non le abbia partorite tutte. Un'unica madre per tutte le segretarie di tutti gli eleganti uffici di questo mondo. Tutte alte, con il seno che sembra scoppiare sotto la camicetta, con la gonna stretta su quel fondoschiena da infarto, e quelle gambe lunghe... Loro, avvocati, arredatori, venditori, le usano come un sigillo, come un tocco di grazia. Per spezzare ogni tua residua ritrosia. Pulsante dell'interfono. Tac. Ci sussurrano dentro: "Paola, per favore, venga qui..." E quando entra, sembra che si fermi il mondo. Nessuno che

respira, nessuno che fa un rumore. Qui, anche i trofei sembrano aver sentito l'odore di femmina; più fermi che mai, ne respirano la presenza.

- Paola, per favore, aggiunga in calce a questo contratto queste due righe, quelle scritte nel *post-it*, esatto. Poi lo riporti che il nostro Cliente non vede l'ora di firmarlo. Faccia presto.

- Subito, Dottor Amadei!

E che voce...

- A chi intesto l'assegno? - chiede il grassotto. La domanda viene espressa automaticamente, mentre lo sguardo accompagna d'istinto le natiche di Paola.

- Predasicura S.N.C.! Preda-sicura tutta una parola, essennecci, perfetto!

- Tenga! Auguriamoci che ne vale la pena!

- Un orso bruno allo stato naturale vale sicuramente trenta milioni. Vedrà che mi ringrazierà! Ne sono sicuro! - assegno che scivola elegantemente in un cassetto della scrivania dopo essere stato esaminato in ogni piccola molecola dallo sguardo attentissimo del raffinatone.

- O vi farò causa, quant'è vero che mi chiamo Giancarlo Persichetti!

A sottolineare la sua minaccia, il Persichetti si alza in piedi, pianta i pugni chiusi sulla scrivania inclinandosi in direzione dell'altro e scrutandolo da distanza ravvicinata.

Nel frattempo, Paola torna con il contratto corretto come richiesto. L'altro, reagendo al tono di minaccia con grande stile, si alza e si avvicina ad un mappamondo ligneo da tavolo di splendida fattura e di notevoli dimensioni, che troneggia su un mobile lì vicino; senza quasi riprender fiato e con disinvoltura, replica puntando un bastoncino di legno su una zona del globo terrestre ivi riprodotta. Un bottone da polso d'oro a forma di fucile da caccia, dalla sua camicia, lancia scintille di luce:

- E quant'è vero che il mio nome è Antonio Amadei, Lei diverrà

nostro affezionato cliente. La Sua foto verrà stampata su quel catalogo, e sotto il Suo piede ci sarà l'immensa mole di un orso bruno morto! Sabato venti luglio, alle otto di mattina, una nostra guida verrà a prelevarLa a casa Sua per tradurLa all'aeroporto. Il Suo volo partirà alle undici e trenta. Viaggerà su un DC-10 della compagnia di bandiera *Aeroflot*. Niente di speciale, ma sicuro. Una volta arrivato a Mosca, troverà ad accoglierLa un nostro incaricato che L'assisterà in qualsiasi Sua necessità. Il nome dell'uomo è Anton Ohotnikov, una persona più che affidabile. Non esiti, La prego, a comunicare qualsiasi Suo dubbio ad Anton. Da Mosca, un altro volo La porterà a Medvedgorod, qui, in questa zona. Non si aspetti di trovare alberghi di classe e ristoranti internazionali. Tutto ciò che garantirà la Sua sopravvivenza saremo noi della Predasicura a fornirlo. Per il resto, il tempo a Sua disposizione è di sette giorni, viaggio compreso. In questo periodo dovrà intercettare ed uccidere la preda. Se volesse poi portarsela in Italia, è possibile farlo, visto il livello di corruzione. Pensi che li facciamo passare per costumi teatrali (non posso dirLe come). Il trasporto dell'esemplare è a Suo carico, ovviamente, in celle frigorifere. Oppure, un nostro imbalsamatore convenzionato verrà da Lei e provvederà a sistemare il tutto. Poi verrà recapitata a casa Sua. Anche questa comodità è a Suo carico. Per un trofeo, comunque, non Le chiederemo più di otto milioni. Un prezzo eccezionale, me lo lasci dire. Per il trasporto dell'intero animale refrigerato, invece...

- Il trofeo! Il trofeo va benissimo! Ma se non trovo la bestia voi mi ridate tutti e trenta i milioni!

- Come da contratto, Gentile Signore!

- Ha firmato? Allora voglio una copia! Quella con la firma sua!

- Eccola! Come vede, non ho alcun dubbio circa l'esito della Sua prima battuta di caccia con noi. Vedrà...! Lei ha firmato, sì?! Benissimo! Benvenuto nella nostra grande famiglia di cacciatori!

Ma l'aquila reale impagliata, sistemata sulla scrivania, proprio lì accanto a dove Amadei appoggia la copia del contratto, si avvede senz'altro dell'errore di battitura fatto dalla bella Paola, per cui la ditta Predasicura si troverà a dover rimborsare, nel caso la battuta di caccia non venga coronata da successo, la cifra per niente misera di trecento milioni. E, vi assicuro, l'aquila sembra strabuzzare gli occhi e spalancare il becco quasi volesse emettere una

risata, mentre i due si danno la mano e si salutano.

## 2

In un aereo in volo verso Mosca, un uomo, un po' buffo e un po' grassotto, siede accanto al finestrino con lo sguardo da mucca assonnata perso nel cielo. Credendo di riconoscere in una gigantesca nuvola le fattezze della propria gigantesca consorte, distoglie lo sguardo e il pensiero, e con l'intenzione di esorcizzare quella figura ossessiva si rivolge ad una hostess:

- Signora, posso avere altre noccioline? No-ccio-li-ne! -grida come se parlasse ad un selvaggio.

La donna, con un sorriso, esaudisce il desiderio.

- Lei è cacciatore? - chiede in un italiano sicuramente migliore di quello del nostro uomo, nonostante l'accento marcatamente sovietico.

- Si vede? - replica Persichetti inorgoglito e un po' sorpreso.

Dovete sapere, casomai l'esperienza non ve lo avesse già insegnato, che i cacciatori sono convinti di appartenere ad una razza speciale. Orgogliosi come tacchini, li vedete fare rientro a casa ostentando il frutto della loro sete di morte e costringervi quasi, vostro malgrado, a digerire agonie. Ho visto padri togliere la parola ai propri figli solo perché avevano apertamente criticato la caccia. Persichetti di sicuro, non costituiva un'eccezione. Quattro anni prima, tornando da una battuta, impose al fidanzato di sua figlia (una bassotta sgraziata, col culo grosso e con una capigliatura da barboncino) ospite a cena,

di mangiare la carne di un daino ucciso da poche ore, il cui sguardo ancora grondava pensieri. Al secco rifiuto del ragazzo, accompagnato da commenti in aperta avversione alla caccia in generale, il nostro uomo non seppe far di meglio che cacciare per sempre dalla sua casa il giovanotto ed impedire alla figlia di uscire di casa per due mesi.

- Anche mio suocero era cacciatore! - dice la hostess.

- Perché era? Gli è successo qualcosa?

- Sbranato dalla madre dell'orso che aveva ucciso. La natura ha il suo modo di consumare vendette, signore!

- Ah!...- risponde, portandosi una mano ai genitali in modo plateale e villano.

Poi, bofonchiando parole scaramantiche, guarda di nuovo fuori dal finestrino. Una nuvola sembra un orso che corre libero nel cielo.

Mezz'ora dopo, l'aereo atterra all'aeroporto di Mosca. Sbrigate le formalità doganali, soddisfatte le pratiche burocratiche relative all'immigrazione, varcata una grande porta, vede un cartello con su scritto il suo nome.

- Persichetti? *Tovarisc* Giancarlo Persichetti? - grida l'uomo dietro al cartello.

Pieno di cicatrici, indossa una divisa stile militare un po' anacronistica. In testa, un colbacco fin troppo grande lo sovrasta facendolo assomigliare ad uno strano fungo.

- Sono io! Eccomi!

- *Dobrò pagialovatt!* Benvenuto! Mio nome Anton. Anton Ohotnikov! Noi andare ammazzare orso bruno! Tu fatto buon viaggio, sì?!

- Sì! Buon viaggio, insomma... Dov'è il mio schioppo?

- Tu vuole cosa?

- Il mio fucile! Amadei aveva detto che mi dovevate dare un'arma!

- Qui in grande *matrusca* Russia noi mai problemi armi! Quante arma tu vuole? Tu vuole *kalascnikov*? Io trova! Tu vuole carro armato, sommergibile, testata nucleare? Io trova! Tu paga, io trova! Tuo ottime arma di precisione a Medvedgorod! *Niet* qui! - argomenta imperiosamente Anton.

- Allora andiamo! Subito!

- Tu fretta di ammazzare orso? Io capire! Ma aereo partire fra due ore, no prima! Noi mangiare e poi partire!

- D'accordo!

Le due ore che precedono la partenza dei due per Medvedgorod, scorrono assieme alla vodka ed al caviale gentilmente offerti dalla Predasicura. Fra un boccone e l'altro, Persichetti viene a conoscenza dei trascorsi di agente del KGB di Ohotnihov, e della sua recente riconversione a intermediario per diverse ditte italiane, fra cui appunto quella per cui lavora Amadei.

- Amadei persona mmmmmmmlllto seria! *Da!* Lui detto tu ammazzare orso? Tu stà pure sicuro! Tu ammazza orso grande come Cremlino!

- Io **sto** sicuro! Se non è vero che ammazzo un orso io ammazzo lui! Trenta milioni ha voluto, mica prugne cotte!

- Oh! Quasi ora partire! Aereo fra poco vola a Medvedgorod! Andiamo!

Barcollando leggermente per la generosa quantità di vodka ingurgitata, fumando continuamente sigarette capaci di rendere l'aria irrespirabile nel raggio di cento metri, Anton prende sottobraccio Persichetti e, canticchiando in modo stonato, si dirige verso una porta d'imbarco. Passato il *check-in*, i due salgono in un velivolo dall'aria poco rassicurante, al cui interno, delle persone estremamente chiosose intonano canzoni a squarciagola. Occupati i posti che gli spettano, il russo si addormenta fragorosamente. Poco dopo l'aereo decolla.

Dopo undici ore, otto scali, nove vuoti d'aria, Persichetti, in preda a conati di vomito e col sistema nervoso visibilmente scosso dai canti dei compagni di viaggio che, come se non bastasse, hanno cercato in più di un'occasione di coinvolgerlo, può tirare un sorriso di sollievo allorché l'aereo inizia la manovra di atterraggio in vista del minuscolo aeroporto di Medvegorod, fra una coltre di nebbia quasi solida e tanta di quella neve che non aveva mai visto prima in tutta la sua vita. Scesi dall'aeromobile, dopo aver trangugiato almeno un litro e mezzo di vodka e dopo aver fumato trentasette sigarette, Anton, più vispo che mai, con ancora in capo il colbacco tutto storto, ma con la camicia slacciata a lasciar intravedere la pelle bianchissima tesa sull'epa prominente, torna ad abbracciare il cacciatore.

- Dov'è l'albergo, Anton? Portami all'albergo. Sono stanco. Stanco Morto! - lo implora il Persichetti.

- Locanda, non albergo. Qui *niet* alberghi, ma per dormire andare bene lo stesso. Poi domattina, noi andare caccia. *Da?*

- Sì! - annuisce Persichetti, stremato dal viaggio in quella specie di aereo. - Sì, la caccia! - aggiunge con un lampo di voluttà nello sguardo.

### 3

- Sveglia, amico mio! Chi dorme non piglia orso! Sveglia! Io preparato armi! Ottimo armi!

Nel momento esatto in cui apre gli occhi, sentendo il gelo mordergli il viso con la violenza di un caimano affamato, nonostante abbia dormito intabarrato come un astronauta in esplorazione su Marte, Giancarlo Persichetti ricorda tutto. Comincia già a pentirsi di aver trascinato la sua stazza di cinquantenne pieno di salute - a parte il diabete e una cardiopatia piuttosto seria - in quel posto gelido e dimenticato da Dio. Se non fosse per quella sua grande, inesauribile passione, che lo ha portato ad assassinare almeno, fino ad oggi, la bellezza di:

novecentoquarantadue fringuelli, ottocentododici tortore, trecento piccioni (che non gli piacciono), milletrecento quaglie, duemilatrentasette tordi - detiene il record -, ottocentonovanta palombi, settecento rigogoli, quattrocentonovantadue ghiandaie, circa mille anatre selvatiche, seicento beccacce, poi pavoncelle, allodole, cormorani, ottarde, croccoloni, cavalieri d'Italia, beccacce, beccaccini, pernici, cornacchie, fischioni, fagiani, folaghe, ottarde, galline prataiole, svassi maggiori, germani reali, mestoloni, in quantità industriale; per non parlare di quei dodici falchi, due aquile reali, addirittura un condor, ventinove gufi, ottantatré civette, diciannove allocchi, un avvoltoio, sette poiane, sedici aironi cinerini, otto gru, due fenicotteri rosa, sei cicogne, ottocentoventisei lepri, trentasette caprioli, otto cervi maschi e otto cervi

femmina (tanto per essere giusti), altrettanti camosci e stambecchi, un'ottantina di daini, novantadue cinghiali, sette isticci, tre licaoni, una iena, sei lupi, un coyote, un dingo, due cani da caccia, rei di non aver individuato una grossa preda, una tigre (ma c'è chi è pronto a giurare fosse mezza addormentata da qualche droga), due zebre, un muflone, uno gnu, un tapiro, un armadillo, un echidna, un canguro, eccetera eccetera; se non avesse quella fiamma imperitura accesa lì dentro il suo cuore, di certo ora se ne starebbe a casa sua a contare i soldi, a leggere gli estratti conto e a guardare film pornografici sul megaschermo in salotto di nascosto dalla moglie.

Egli osserva il suo carniere, appeso sopra al letto come un'immagine sacra: un modello esclusivo, trapuntato d'oro, fatto realizzare da Louis Vuitton con le proprie iniziali ricamate in oro.

La sua passione lo ha preso per mano e portato lì, a Medvedgorod, un paese dimenticato da Dio, perso in qualche gelido angolo della grande Russia, per coronare il sogno della sua vita - prima ancora di trovar marito a quel mostro della figlia -: uccidere l'orso bruno nel suo ambiente naturale. Leggere nel suo sguardo terrorizzato l'addio alla vita.

Preso coscienza della realtà e fidando più che mai nella sua vocazione venatoria, si fa forza ed esce dalle coperte. Il freddo lo colpisce con violenza come un ottimo pugile.

- Fa un freddo cane, Anton! Ti avevo detto di farmi trovare il fuoco acceso al mio risveglio! - esclama il Persichetti.

- Io dimenticato! Ieri giornata molto piena di cose da pensare! Tu scusa me?

- Tu sei ubriaco anche di mattina presto, cretino! Dov'è la colazione?

- Pane, burro salato e lardo. Ecco mangia! Mangia e fatti forte, più di orso!

Non appena finito di mangiare, il nostro avventuroso connazionale sente - non lo credereste - il bisogno di lavarsi. Chiede:

- Dov'è il bagno che mi voglio dare una bella lavata?

- Giusto, sì, ecco mazza di ferro! - risponde Anton alla richiesta, favorendo all'italiano un gigantesco martello.

- E che me ne faccio del martellone?

- Vasca con acqua qua fuori! Tu spezza ghiaccio con mazza! Sotto ghiaccio tutta acqua che vuoi, no?!

- Lasciamo perdere! - replica sconsolato e con la schiena percorsa da un brivido di terrore il Persichetti, per poi proseguire - Fammi vedere le armi!

- Ecco fucile di precisione *Potnov*, mitragliatore *Rucnoi*, mortaio *Strielat*, pistola *Voina*, lanciagranate...

- E tu queste me le chiami armi da caccia? Se ci sparo con una di queste all'orso, che ci ritrovo? La carne per la civetta? Dobbiamo andare a caccia, mica alla guerra! Animale! Vammi a prendere una doppietta! Quel fucile lì portalo, che può essere utile!

- Qui armi costare poco, pochissimo! Inutile risparmiare! Comunque se questo tu vuoi, ora prendo doppietta poi andiamo! Orso aspetta!

Alla fine, il servizievole Anton riesce a reperire la doppietta chiestagli dal Persichetti e, tutti e due, finalmente partono alla ricerca dell'orso. Devono inoltrarsi per almeno tre ore di macchina e altre due a piedi in quelle terre gelide e desolate, prima di giungere nel luogo dove si dice che gli orsi bruni abbondino in questo periodo.

Ma il destino vuole che per tre giorni, nonostante gli scrupolosi appostamenti dei due, di orsi non se ne veda neppure l'ombra.

Allorché il Persichetti, piuttosto contrariato, comincia a manifestare propositi vendicativi.

- Fra tre giorni, se non ho trovato manco un orso, io torno da quello lì e ti giuro gli faccio una causa che se la ricorda per sempre! Lo faccio piangere, lo faccio! Ti giuro! - esclama condendo questi suoi propositi con bestemmie irripetibili.

Il quale atteggiamento consiglia Anton a mettersi in contatto telefonico con la Predasicura. Con una scusa qualsiasi, una sera, egli si reca ad un posto telefonico (l'unico in quel minuscolo paese) e contatta Amadei in persona.

- *Zdorovo, tovarisc* Amadei! Qui grande problema! Niente orsi!

Neppure traccia! Cosa fare? Cliente arrabbiatissimo!

- Ascoltami bene, Anton! Fai di tutto per trovare un orso, altrimenti siamo rovinati! Compralo, travesti qualcuno da orso, ma trovalo! Ti regalerò cinque milioni! - implora Amadei manifestamente preoccupato.

- E dove trovo orso se non...

In quel momento - chi l'ha detto che non esiste un destino? cento metri più in là, Anton scorge - come in un'apparizione mistica - la sagoma inconfondibile del tendone di un circo (è pur vero che la Russia ne è la patria). Un'idea che ha tutto il fragore di una folgorazione si affaccia nella sua mente pragmatica.

- Venti milioni tu detto, sì?

- D'accordo, figlio di un cane, quindici milioni! Ma trovalo!!

Anton Ohotnikov termina la conversazione e attacca il telefono. Con gesti calmi, come se raccogliesse le idee, tira fuori da una tasca una fiaschetta contenente della vodka, dà due lunghe sorsate che bastano a svuotarla, la getta via e poi indirizza i suoi passi verso il tendone stinto e pieno di rammendi sommari del circo. All'interno, sulla pista circolare, un uomo ricompensa con del pesce un grosso orso dall'aspetto bonario che pedalando su una bici, riesce a percorrere l'intera circonferenza senza fermarsi mai. Il suo addestratore ne va visibilmente fiero. Anton, interpretando quella vista come un segno tangibile dell'esistenza di un dio, si avvicina all'uomo e dice:

- Amico mio, buon giorno! <sup>(1)</sup>

- Io non ti ho mai visto prima, eppoi gli amici me li scelgo da solo!

- Hai un magnifico orso!

- Sì, ma mangia come sette famiglie intere di orsi! Di questi tempi, poi! Quasi nessuno viene più agli spettacoli! Sono tempi magri per chi vive facendo divertire la gente!

---

<sup>1</sup>Per esigenze calligrafiche vogliate gradire la sola traduzione del discorso.

- Se tu mi vendi il tuo orso ti do cinque milioni!  
(una cifra colossale per un orso, in quella parte del mondo)

- Se io ti vendo il mio orso dopo cosa faccio? No, non se ne parla!

- Otto milioni, non un rublo di più! È la mia ultima offerta! Cosa rispondi?

- Vada per otto milioni, hai fatto un affare! Vuoi aprire un circo?

- No, nessun circo! È un regalo per un amico! Potresti farmi un favore? Domani mattina, verso le undici e mezzo, dovresti lasciarlo (senza la bicicletta) vicino a quella casa colonica al dodicesimo chilometro fuori Medvedgorod, in direzione est. Non ti puoi sbagliare! È bianca e rossa, ha due piani, e c'è una legnaia a forma piramidale sulla destra.

- Ho capito! Quella è la casa di Boris! D'accordo, farò come vuoi! Ma il denaro lo voglio tutto subito!

I due siglano l'accordo con una quantità di vodka capace di atterrare un elefante, cantando canzoni nostalgiche dei tempi che furono, quando nessuno sentiva il bisogno di lavorare per vivere, tranne quel povero orso che, incurante del destino che gli era stato affibbiato, continuava a pedalare gioioso dentro il circo.

- Ma il tuo orso non si ferma più? - chiede Anton incuriosito.

- Ah, Griscia? Pedalerebbe tutto il giorno, se solo glielo permetti.

Poi, salutato il suo nuovo amico, Anton fa ritorno alla locanda, felice di aver risolto il problema che si era venuto a creare e dei quindici milioni guadagnati con tanta facilità.

Non appena Giancarlo Persichetti rivede il suo accompagnatore, va su tutte le furie.

- Se non trovo un orso ammazzo prima te poi quel ladro di Amadei! Anzi prima lo rovino! Poi lo ammazzo, torno qui e ammazzo pure a te! - grida come un invasato sgranando gli occhi da mucca.

- Tu calmo, amico! Io raccolto informazioni preziose su orso! Noi domani - e fa il gesto di imbracciare il fucile e di puntarlo - bum!! Ammazza orso!! Avvistato grossissimo orso sei chilometri a nord! Sicuro come fuoco e terra! Orso gigantesco e cattivo! Magnifico esemplare! Maschio! Molto maschio! Pelo folto, corpo forte! Molto bellissimo!

L'indomani, ultimo giorno prima della partenza, i due si svegliano e si recano nel luogo che Anton ha convenuto coll'addestratore del circo. Quell'uomo, alle undici e trenta in punto manterrà l'impegno preso e lascerà l'orso nel posto stabilito. Il resto, sarà solo una piccola formalità. Due o tre colpi di fucile e quel basso e grasso idiota che sembra uscito da un cartone animato, se ne torna nella sua Italia depravata e capitalista, con il suo bell'orso appena impagliato. E che se lo metta in camera da letto, e pensi pure di avergli rubato, uccidendolo, un po' del suo coraggio e della sua libertà.

Alle dieci, i due raggiungono il luogo dell'incontro e, imbracciato il fucile, si mettono ancora una volta in cerca di orsi.

Persichetti sembra incontenibile. Se lo vedeste! Col fiato fumante che esce dalla sua bocca spalancata, tutto frenetico per quell'emozione immensa; gli occhi sbarrati, sono capaci di vedere qualsiasi cosa quegli occhi, adesso, con il dito sul grilletto pronto a far fuoco, e il colbacco calato sulla testa fin quasi a coprire la visuale. I lunghi passi attenti, smorzati dalla neve, dove sprofondano fino al polpaccio; la testa che si muove a destra e a sinistra come se assistesse ad una partita di tennis dell'era glaciale. Egli sente, coi nervi attizzati da Anton, che oggi metterà la parola fine anche a quel suo sogno così prezioso. E già comincia a meditare di cacciar balene al largo della Patagonia, o magari comperare un falcone e andare con esso in cerca di lepri. Neppure la caccia alle foche gli dispiace, potrebbe regalare una pelliccia alla figlia e alla moglie, le vedrebbe sorridere, una volta tanto.

- Ma prima l'orso, prima l'orso. - ripete a se stesso.

Già se lo vede, quell'orso impagliato, sveltare nell'ufficio della sua fabbrica, far mostra di sé e del genio venatorio di chi lo ha strappato alla natura, dimostrandosi quindi più forte e più scaltro di essa. Nella sua immaginazione si delineano le occasioni in cui potrà vantarsene con i suoi amici, o meglio ancora con i suoi sottoposti, che dovranno stare lì e sobbarcarsi un carico di racconti farciti di esagerazioni e menzogne su quella caccia.

Nel frattempo, in ossequio all'accordo fatto con quel simpaticone di Anton, l'uomo del circo abbandona il proprio orso Griscia - non senza sentirsi impadronire dalla nostalgia, subito smorzata dal contatto rassicurante con le banconote che gli gonfiano le tasche del giubbotto - nel posto convenuto, dietro la casa bianca e rossa. Quest'ultimo, nel vedere il proprio datore di lavoro (e di cibo) andarsene via, avverte la sensazione di essere stato licenziato, sicuramente per niente piacevole anche per un orso, ed esprime il suo disappunto, o quella che potremmo definire la protesta sindacale di un orso messo in mobilità senza alcun preavviso, emettendo un grido che si perde in quel paesaggio ammantato di nevi ben spesse.

Griscia, nato sette anni fa, è un meraviglioso orso bruno, figlio e nipote di instancabili pedalatori. In quella famiglia di plantigradi, la passione per il ciclismo è parte del corredo genetico come e più della passione per il pesce fresco e per il miele, che altri orsi più consapevoli della loro orsità manifestano. Nella sua vita, tutto quello che chiede è pedalare: continuare a girare i pedali di quella bicicletta (dal robusto telaio in acciaio rinforzato), e andare, andare sempre più forte. Suo padre, anch'esso instancabile nell'arte pedalatoria come vi ho già detto, morì felice il giorno in cui lo vide cavalcare sicuro la stessa sua bici nel grande cerchio di quel circo. Sembrava nato per pedalare, suo figlio! La gran gioia gli spezzò il cuore, poverino!

Griscia, adesso, disoccupato e disperato, senza sapere che cosa fare né dove andare, dopo aver accennato a rincorrere il padrone, per poi lamentarsi a gran voce più volte, sperando che qualche ipotetico ciclista di passaggio lo possa udire, decide di mettersi in cammino. Dopo qualche minuto, trova un'altra casa colonica, dal cui comignolo esce un denso fumo bianco. Girando intorno a quella costruzione, vede - chi dice, ripeto, che non esiste un Dio? - proprio una bicicletta, appoggiata dentro il luogo dove viene accatastata la legna. Senza pensarci su, Griscia prende possesso del mezzo da lui così amato e - provate un po' a portarglielo via se ne avete il coraggio - nonostante la neve alta, cigolando, si allontana da quel luogo giurando a se stesso di non fermarsi mai più. Il buon Griscia, la cui unica gioia consiste nel pedalare, libero come il vento, attraversa i campi ed il silenzio di quei luoghi, aiutato dal destino che gli ha fatto dono di una splendida bicicletta.

Giancarlo Persichetti, coi sensi in fermento e con il cuore accelerato tanto da

sentirselo in gola come se l'avesse ingoiato, nel frattempo, sente la voce di Griscia. Rivolgendosi ad Anton con lo sguardo da folle, dice:

- Hai sentito? Presto, da quella parte!!

E corre, corre Persichetti, in direzione di quel verso che avrebbe spaventato chiunque. Si sente il cuore nel petto che batte forte, sempre più forte, sembra riempire ogni angolo del suo corpo quel cuore. Inciampa una, due volte, sprofonda nella neve, si rialza bianco tanto da non distinguerlo più dal paesaggio.

E pedala, pedala Griscia, felice come la prima volta che pedalò in quel circo, sotto lo sguardo orgoglioso di suo padre che esalava il suo ultimo respiro di orso.

Anton, che le troppe sigarette e il consumo smodato di vodka negli anni, hanno minato nella prontezza fisica e nella resistenza alla corsa, è rimasto indietro e non riesce a raggiungere Persichetti che sembra ora impazzito, in preda ad un demone assetato di sangue d'orso.

Griscia è lì che pedala, ignorando che a pochi metri c'è un cacciatore che lo vuole uccidere. Lascia che le ruote girino, che si muovano, ora percorrendo una traiettoria rettilinea, ora circolare, proprio dietro a quel gruppo di alberi dov'è ora Persichetti, che in questo momento attraversa il boschetto.

Quando ne esce, i due si trovano l'uno di fronte all'altro.

Il povero cacciatore, che era pronto a tutto tranne ad un orso immenso che pedala felice sulla neve, rimane come pietrificato. Il suo cuore non regge a quello spettacolo e smette per sempre di battere, spegnendosi per la paura. Un'ultima serie di battiti disordinati, poi un rantolo, poi nulla più. Solo l'ultimo respiro, esalato fra il freddo e la neve; un respiro che si condensa in vapore acqueo, e a vederlo innalzarsi in volo verso il cielo coperto di nubi, lo si direbbe l'anima del Persichetti, che trasmigra verso l'unica grande caccia che non potrà mai terminare.

Nel cadere assieme al resto del corpo sulla neve, il suo indice, forse con la volontà di onorare ad ogni costo quella battuta di caccia, fa il suo dovere e si contrae fino a tirare il grilletto, facendo esplodere un colpo.

Il fragore di quell'esplosione, che risuona in quel silenzio pressoché assoluto, convince Griscia, l'orso buono, che per nulla intimorito dal vedere un folle corrergli incontro armato di fucile si era fermato a contemplare quella strana

morte, a far rotta altrove.

Quando Anton giunge sul luogo della tragedia, scorgendo il corpo ormai esanime del suo amico italiano, domandandosi cosa mai potesse essere accaduto, con gesti lenti stappa una fiaschetta piena di vodka e dà lunghe sorsate. Dopodiché, siccome in fin dei conti non c'è davvero nulla che lui possa fare, getta la fiaschetta ormai vuota e torna in direzione della jeep parcheggiata a qualche miglio senza dare degna sepoltura a quel corpo.

Quella notte, l'uomo che ha venduto l'orso Griscia per otto milioni, dopo avere abbandonato la moglie ed essersi dileguato con macchina e denaro, imboccando una strada statale dove l'immanenza di una tempesta scoraggia chiunque ad avventurarsi, si ferma al lato della strada, per un guasto al motore. Un orso inferocito lo uccide senza neppure dargli il tempo di cercare di scappare.

Dieci mesi dopo, la figlia sgraziata del Persichetti sposa un ambientalista militante nella lega antivivisezione.

Se un giorno vorrete visitare la grande Russia, e doveste mai passare per Medvedgorod, e vi capitasse di sentire un cigolio nella notte, sappiate che quello è l'orso Griscia che da allora, a cavallo della sua amata bicicletta, non si è più fermato, neanche per mangiare.

*P.S. Ogni riferimento a fatti e persone è puramente casuale.*

*Completato a Terni, il 16 Ottobre 1997*